

Omelia di Mons. Vescovo Valerio Lazzeri
in occasione del XX anniversario dalla Dedicazione della chiesa di Mogno
Mogno, chiesa di San Giovanni Battista – 26 giugno 2016

Carissimi amici,

il mistero del volto di Gesù è al centro della Liturgia che oggi celebriamo: un volto che si trasforma in maniera inquietante. La traduzione italiana del Vangelo che abbiamo ascoltato non rende subito percepibile questo fatto, ma il testo originale non lascia dubbi. Laddove ci viene detto che Gesù “prese la ferma decisione di mettersi in cammino”, in realtà sta scritto che egli “rese duro il volto”. E così si disegna davanti a noi, questa mattina la figura misteriosa di cui parla Isaia: il Servo sofferente, perfettamente cosciente sia della sua missione divina che della sua condizione di umiliazione nella storia degli uomini. La durezza che si esprime qui in Gesù non è, infatti, quella dell’insensibilità, dell’indifferenza rispetto a tutto ciò che capita intorno. È invece quella della profonda convinzione, della sua convinzione “rocciosa”, di poter abitare fino in fondo e senza nessun cedimento nella posizione del Figlio, nella sua rinuncia a qualsiasi forma di dominio sull’altro per affermare se stesso. Proprio il Servo del Signore descritto da Isaia dice infatti: “Il Signore Dio mi assiste, per questo non resto svergognato, per questo rendo la mia faccia dura come pietra, sapendo di non restare confuso”.

Ecco l’immagine centrale della Parola di oggi. Essa fa risaltare la potenza del segno di questa chiesa posta vent’anni fa in questo luogo particolare, sedime di un antico edificio travolto dieci anni prima da una valanga. La bellezza di una costruzione per la preghiera, per i cristiani non è, infatti, una realtà che si può misurare soltanto con i criteri di questo mondo: l’armonia, la geometria, la qualità dei materiali, le forme esteriori e la lavorazione. Da questo punto di vista, l’apprezzamento è concorde e molto è già stato detto a questo riguardo, in questi anni, e da persone molto più autorevoli e competenti di me.

Piuttosto, a me pare che il valore di un’opera, che si vuole espressione della relazione dell’uomo con Dio e si innesta in una tradizione di fede, è dato dalla sua capacità di farsi eco della Parola custodita nelle Scritture. Una chiesa per essere bella deve mostrare la sua inclinazione a essere, come Giovanni il Battista, a cui questo edificio è dedicato, non autocelebrazione, prosopopea, discorso che istituisce se stesso, ma rimando all’Altro, alla Sua Voce che chiama, alla Sua Presenza dinamica, che precede e interpella l’uomo radicalmente e ne esige una risposta.

Certo, le Letture di oggi ci presentano anche scelte radicali e definitive realizzate dall’uomo. La chiamata di Eliseo è, da questo punto di vista, emblematica. Un uomo che ara “con dodici paia di buoi davanti a sé, mentre egli stesso guida il dodicesimo” non è sicuramente l’emblema dell’uomo piegato e sottomesso! Anche il suo gesto di uccidere i buoi e di farne cuocere la carne con il legno del giogo non lascia dubbi sul vigore della sua determinazione a non tornare indietro, a impegnarsi totalmente e senza ritorno.

Il punto cruciale, però, non è l'esaltazione della risposta eroica dell'uomo alla chiamata del Signore. Ciò che conta qui è l'impatto profondo e irreversibile non dei nostri gesti, ma dell'iniziativa di Dio nei confronti dell'uomo. La Scrittura vuole dare testimonianza a Qualcuno, nella storia degli uomini, che può chiamare con voce così forte da folgorare anche l'uomo più saldo e ben piantato su questa terra! Ecco la prova alla quale la Parola di Dio sottopone questa costruzione, opera delle mani dell'uomo: vedere se essa ci rimanda all'Altro, se essa ci aiuta a riconoscerci chiamati, interpellati.

Riesce a superarla? Naturalmente, la risposta dipende molto da ciò che ciascuno è in grado di verificare dentro di sé. Da parte mia, penso di sì. Una voce forte, ma anche disarmata, esce da queste pietre. Entrando qui siamo subito messi a contatto con un fatto! Il Signore non farà mai scendere fuoco dal cielo su quelli che si oppongono a Lui, come vorrebbero Giacomo e Giovanni. Dall'alto scende la Luce, mite e silenziosa, e avvolge ogni cosa. Niente la può fermare nel suo cammino verso di noi. È sempre sopra di noi e davanti a noi, per distoglierci dalla nostra intransigenza verso gli altri e indicarci, con il suo passo impercettibile, il "cammino verso un altro villaggio".

E Mogno, effettivamente, dopo la costruzione di questa chiesa, è "un altro villaggio". Lo stava già diventando quando la slavina ha travolto tutto. Nessuno abitava più stabilmente questo luogo. Poche costruzioni avevano ancora la loro funzione originaria di abitazione di gente di montagna, dedita alla fatica di trarre dalla terra il proprio sostentamento. Tutto già si stava trasformando in quello che oggi è visibile a ognuno: un luogo dove si viene a riposare, a fare vacanza, a cambiare il ritmo delle nostre vite frammentate e febbrili. Un luogo di memoria della nostra storia e del legame profondo che continua a unirci alla nostra terra. Ma anche un tentativo positivo di guarire, forse, la nostra ferita di persone ansiose e impaurite, bisognose di ritrovare la Sorgente che scorre piano. Persone assetate della Parola che dica nell'intimo la bontà radicale del nostro essere nati, del nostro essere figli.

Questa chiesa, con la sua forma arditata, con i suoi richiami a un passato più antico di quello che riusciamo ad abbracciare con i nostri ricordi individuali, non fa che rivelare la situazione reale in cui ci troviamo: proiettati in avanti verso qualcosa che non conosciamo ancora e, insieme, abitati dalla misteriosa nostalgia di una semplicità, di una linearità e di una limpidezza, che ci sfuggono sempre quando tentiamo di raggiungerle con i nostri sforzi, ma che possiamo davvero sperimentare quando accettiamo di riceverle in dono.

Il Vangelo di oggi riferisce pure tre vocazioni mancate: quella dell'uomo che si crede disponibile a tutto ma non ha una percezione reale delle difficoltà della strada, quella di chi forse sarà disponibile dopo il compimento del proprio progetto, ma non riesce a fidarsi pienamente della Parola a lui rivolta, e quella di chi si rende disponibile solo alle condizioni da lui poste. Anche questi tre episodi problematici rimandano, a modo loro, a ciò che significa questo singolare luogo di preghiera e di celebrazione; evocano quella libertà che, per il cristiano, non è né un diritto né un'invenzione dell'uomo, ma un compito e una risposta a Cristo, all'offerta di alleanza che Dio ci fa in Lui; una libertà che

si manifesta realmente solo quando la nostra esistenza diventa corrispondenza, personale e consapevole, alla sua vita donata per noi, liberamente e per amore.

Avete sentito Paolo nella seconda Lettura? “Cristo ci ha liberati per la libertà”. Il dono di Dio non è da riportare alla nostra misura, da riformulare secondo le nostre categorie limitate, da ridurre a quello che abbiamo sempre saputo. È un’esigenza, un’urgenza, un impegno di coerenza non rispetto a una legge, ma di fronte alle qualità dell’amore con cui ci riconosciamo amati.

Quale rivoluzione del nostro modo abituale di pensare alla libertà! Essa non è per nulla una conquista nostra, il risultato dei nostri sforzi per allargare lo spazio della nostra azione nel mondo, attraverso l’eliminazione di tutto quello che ai nostri occhi ci impedisce di realizzarci! La libertà per il cristiano è una vocazione a cui rispondere, una chiamata a lasciarsi guidare dallo Spirito, un appello, che non lascia fuori niente della nostra vita reale, concreta, corporea e sociale.

Non c’è spazio qui per nessuna forma di spiritualismo, di rifiuto del corpo o della storia! La carne di cui parla Paolo, la carne che ha desideri contrari allo Spirito, non è per nulla il corpo con i suoi meravigliosi dinamismi che ci permettono di essere coinvolti nell’opera della Creazione: il desiderio, i sensi, le percezioni e le emozioni. La carne è tutto ciò che in noi è contrario alla nostra aspirazione più profonda, alla nostra volontà segreta, al nostro dinamismo originario e indistruttibile: il nostro essere fatti da sempre per amare ed essere amati. “Tutta la Legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: Amerai il prossimo tuo come te stesso”. È la medesima semplificazione a cui ci invita lo spazio di questa chiesa!

Carissimi fratelli, carissime sorelle! C’è da auspicare davvero che questo edificio, frutto di tanto amore, tanta passione e tanta perseveranza di chi ne ha sostenuto e realizzato il progetto continui a essere un richiamo forte ed efficace all’Essenziale, che ci precede sempre, ci viene incontro, ci chiama e ci raduna, ci unisce in quel legame di comunione che niente e nessuno potrà mai spezzare. Giovanni Battista, che ne è il Patrono, ci aiuti a diventare, anche attraverso questo inno di pietra e di luce, sempre più come lui, segno umile e forte di Cristo, del suo volto su cui continua a brillare la decisione di salvarci e di portarci con Lui al Padre, non come individui sempre in conflitto tra loro, ma come membra pacificate e riconciliate di un unico organismo vivente, capace di raccontare al mondo la gioia di essere salvati!